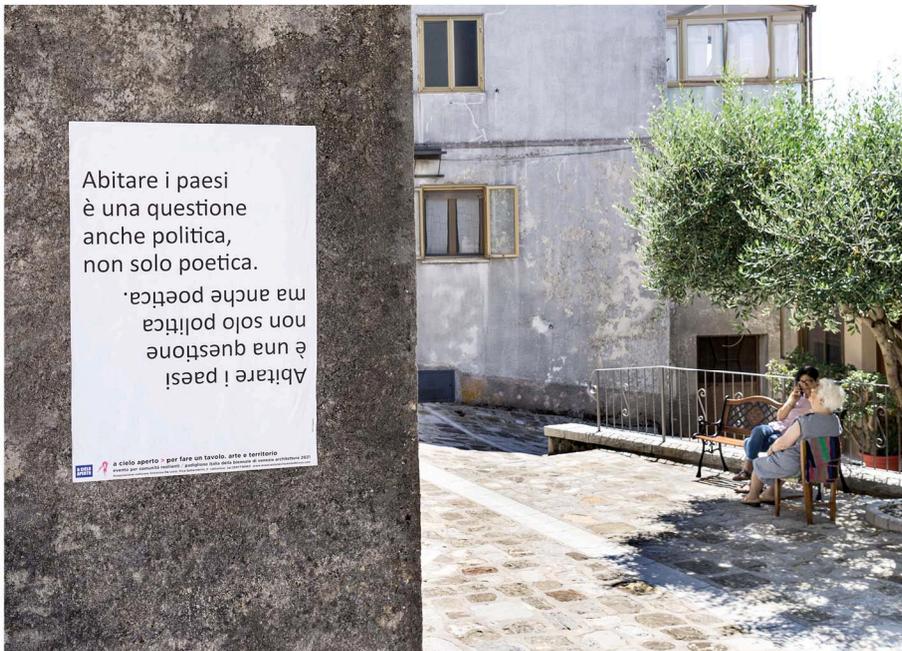


Per fare un tavolo

Arte e territorio

a cura di Bianco-Valente e Pasquale Campanella





Abitare i paesi
è una questione
anche politica,
non solo poetica.
ma anche poetica.
non solo politica.
è una questione
anche politica.

Per fare un tavolo.

Arte e territorio

a cura di Bianco-Valente e Pasquale Campanella

Evento nell'ambito di *Comunità Resilienti*, Padiglione Italia

alla 17. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia

© 2021 Postmedia Srl, Milano

www.postmediabooks.it

ISBN 978-88-7490-319-1

Immagine di copertina: Manifesto realizzato da Pietro Gaglianò per il progetto

Per fare un tavolo. Arte e territorio, Latronico, 2021

Per fare un tavolo

Arte e territorio

a cura di Bianco-Valente e Pasquale Campanella

bisogna essere in due, almeno.

A CIELO APERTO
a cielo aperto > per fare un tavolo, arte e territorio
evento per comunità resilienti - poliglione Italia città bianche di settore architettura 2021
Associazione culturale Vittorio De Luca, via S. Andrea n. 2 - Capri n. 047788001 - www.aiciecieloaperto.it

Un tavolo ci vuole

Bianco-Valente

Se ami passare il tempo con gli amici, condividendo e ibridando le esperienze vissute e le visioni sul futuro, un tavolo ci vuole.

Un tavolo occorre, per fissare i pensieri sulla carta, per poterli mostrare agli altri, per migliorare i progetti, cambiando di posto e guardandoli da una diversa prospettiva.

Senza un tavolo, come faremmo a dare un baricentro ai momenti di convivialità? Come e con chi ci racconteremmo le storie? E come potremmo creare i presupposti per viverne di nuove?

Il titolo di questo progetto si è probabilmente insinuato nella mente leggendo *25 modi per piantare un chiodo* di Enzo Mari. Questo pensiero, appena emerso dal rumore di fondo della mente, deve essersi in qualche modo connesso, per le vie misteriose che solo gli assoni della corteccia cerebrale conoscono, al ricordo della celebre canzone *Ci vuole un fiore*, scritta da Gianni Rodari e interpretata da Sergio Endrigo, che tutti abbiamo provato a canticchiare nella nostra infanzia, perdendo inevitabilmente il filo della lunga sequenza di cose che servono per fare altre cose, declinate in un fanciullesco ma inoppugnabile rapporto di causa - effetto.

Rodari intende convincerci che per fare ogni cosa sia necessario un fiore, ma a noi, in questo momento, è invece un tavolo che occorre.

Potremmo provare a costruirlo insieme, c'è chi fra noi è più bravo a disegnarne le forme, chi sa scegliere le varietà di legno più adatte, chi ha le capacità manuali e la giusta dose di pazienza per realizzarlo al meglio. Noi non siamo particolarmente bravi in nessuna di queste cose, però dedichiamo molto tempo a creare le condizioni affinché altre persone intreccino le proprie esperienze per creare qualcosa di nuovo, è la cosa

che facciamo di continuo, in tutti gli ambiti e con maggior naturalezza. Anche per questa pubblicazione, insieme a Pasquale Campanella, abbiamo invitato le persone a intessere un dialogo a più voci, ponendo tutti coloro che hanno accettato il nostro invito, nella condizione di non poter disporre di uno spazio esclusivo, proprio, ma di doversi misurare nel disagiata esercizio del confronto e della condivisione con un altro individuo: ascolto, rispetto, proposta, misura, tatto.

Anche i ricercatori, gli artisti e le progettualità che abbiamo invitato a ideare un manifesto, in cui condensare l'essenza delle proprie esperienze di studio e di lavoro sul campo, erano consapevoli di dover condividere con gli altri lo spazio pubblico, i muri in pietra delle case che si affacciano sulle stradine e sulle scalette del centro storico di Latronico. Ognuno ha affrontato la grande questione delle aree interne del nostro paese, guardandola dal punto di vista del proprio ambito di ricerca, ognuno ha offerto agli altri la propria visione, proponendo suggestioni legate a questo specifico territorio, ma dotate anche di una spiccata valenza universale.

Ancora una volta, la chiave di lettura del progetto, se mai ve ne fosse una univoca, non è da ricercarsi nelle singolarità, ma nell'intreccio delle visioni proposte e nell'interazione che queste voci saranno in grado di creare nella coscienza di coloro che vivono abitualmente questo luogo o che si trovano ad attraversarlo.

Con Pasquale e con tutti gli altri artisti, critici e performer che negli anni ci hanno raggiunto a Latronico per *A Cielo Aperto*, conosciamo bene il disagio più o meno latente legato al confronto, all'impossibilità di conoscere la forma che realmente assumerà ogni progetto ipotizzato, ma assaporiamo ogni volta anche il grande piacere legato alla condivisione e alla consapevolezza di costruire qualcosa che da soli sarebbe stato impossibile realizzare.

Aree interne e reificazione dell'ordine urbano

Alessandro Melis

Abbiamo sognato una realtà rassicurante, statica o lentamente progressiva. Ci siamo svegliati d'improvviso in un mondo fuori controllo, soggetto alle inafferrabili leggi della termodinamica.

Gli effetti delle fluttuazioni del clima e la pressione ambientale, che una volta riguardavano regioni per noi marginali, come la cintura degli uragani o l'area subsahariana, oggi colpiscono il cuore dell'Occidente. La pandemia, i fenomeni di desertificazione dell'Europa meridionale e la frequenza di eventi climatici estremi, come la tempesta Vaia, sono i sintomi di uno squilibrio ambientale che avrà un costo economico e di vite umane altissimo.

Lo si deve soprattutto all'impatto delle emissioni di CO₂ delle nostre città che nessun urbanista, in centinaia di anni, era stato in grado di prevedere. Ed è improbabile che, oggi, gli stessi strumenti di pianificazione ci consentano di disegnare una città capace di rispondere positivamente alla stessa crisi.

La più grande illusione è stata poter immaginare uno scenario futuro, a cui far corrispondere usi e bisogni, da cui far derivare strutture urbane, forme e contenitori architettonici. Questa visione deterministica della progettazione, contraddetta dagli studi su *l'exaptation* architettonica (Melis & Pievani, 2021; Pievani & Serrelli, 2011), è il risultato di una imponente reificazione, cioè della convinzione che la realtà e una sua astrazione siano la stessa cosa (Gould, 2011).

Nella prefazione del catalogo del Padiglione Italia alla XVII Biennale di Venezia (Melis, Pievani & Medas, 2021), Ewan Birney, Direttore dell'Istituto Bioinformatico Europeo, corrobora la posizione di Gould, sottolineando che, in tempi di crisi ambientali, "l'alleanza tra scienza, arte,

design, architettura, dinamiche sociali ed etica, può aiutare a modellare il nostro scenario politico ed economico”.

Secondo Birney, per superare le crisi occorre quindi abbracciare la complessità transdisciplinare naturale e rinunciare alla distinzione tra l'uomo e gli altri esseri viventi: “La tecnologia di sequenziamento del genoma umano ha aperto nuovi filoni di ricerca nell'ambito delle scienze biologiche includendo il settore della salute, dell'agricoltura e della biodiversità. [...] Ci sta aiutando a comprendere che il genere umano è profondamente e imprescindibilmente legato a tutti gli altri esseri viventi. Noi tutti condividiamo lo stesso patrimonio genetico esattamente come condividiamo il mondo in cui viviamo”.

Analogamente, superare la “semplificazione binaria” della realtà, all'origine della pianificazione (determinista), implica l'accettazione della natura complessa degli insediamenti urbani e la rinuncia dell'arroganza divinatoria che caratterizza la corrente tassonomia architettonica.

Per questo la discussione sull'abuso di parole come “resilienza” e “sostenibilità”, al di fuori dell'ambito di ricerca, rischia di essere un'arma di distrazione, da parte dei protezionisti dell'autonomia, dalla possibile e forse necessaria decolonizzazione dell'architettura da definizioni autoritarie, ma storicizzate, come “ordine” e “razionalismo”.

È una discussione non del tutto originale. Il premio Nobel Elias Canetti affermò che: “Nell'ordine c'è qualcosa di micidiale: nulla deve vivere dove non gli è consentito. L'ordine è un piccolo deserto che si è creato da sé. È importante che sia delimitato, affinché chi possiede autorità su di esso possa prestare tutta la dovuta attenzione. Si sente povero l'uomo che non possiede alcun territorio deserto di questo genere, nel quale abbia il diritto di estirpare con furore cieco ogni cosa”.

Giancarlo De Carlo traspose un'immagine simile in architettura: “La verità è che nell'ordine c'è la noia frustrante dell'imposizione mentre nel disordine c'è la fantasia esaltante della partecipazione”.

Anche le descrizioni sulle marginalità della periferia e delle aree interne, in Italia, soffrono le critiche di un ordine tassonomico e formale dell'urbanistica che, in realtà, mira al mantenimento dello *status quo*, nonostante i rapidi cambiamenti epocali dovuti alle crisi ambientali.

La dorsale italiana dei centri minori è, tuttavia, un compendio di conoscenze storiche che oggi vale la pena di esplorare, proprio per l'intrinseca ecologia delle strutture urbane derivante da una combinazione

stratificata di azioni deterministiche e indeterministiche, che supera i limiti della reificazione moderna dell'ordine, dell'omogeneità formale e della specializzazione dell'urbanistica.

Proprio le aree interne italiane sono state infatti al centro di una delle più importanti e trascurate rivoluzioni dell'urbanistica: le eruzioni vulcaniche del 536, capaci di cancellare l'estate, hanno contribuito al collasso del modello urbano romano, a causa di un abbassamento drammatico delle temperature, e alla sostituzione con il modello più organico della città medievale.

Le carestie, le guerre gotiche e la pandemia successiva allo sbarco dell'esercito bizantino, hanno causato milioni di morti e decretato la fine del controllo geometrico e razionale del territorio.

Le infrastrutture territoriali, le strade, i ponti, gli acquedotti e le centuriazioni, non più sostenibili in termini di forza lavoro e utilizzo di risorse (oggi diremmo ad alto consumo energetico), lasciano il posto a un modello più organico di urbanizzazione, con insediamenti di cresta prossime alle risorse naturali, come nel caso dei mulini ad acqua, raggiungibili attraverso percorsi che seguono le curve di livello.

Anche all'interno degli insediamenti, gli assi ordinatori del *castrum* vengono inglobati in un tessuto multifunzionale e frammentario, fino a scomparire.

Anche il fascino esercitato dalla città compatta non è una novità, se pensiamo a *The art of building cities* di Camillo Sitte. Tuttavia bisogna aspettare gli anni Sessanta e Settanta per riscontrare un genuino interesse per il genotipo della città storica, privo dell'elemento romantico o nostalgico del passato.

Nel suo saggio del 1965, *La città non è un albero*, Christopher Alexander sottolinea la migliore risposta ai bisogni delle persone della città stratificata grazie alla maggiore quantità di interconnessioni rispetto alle new town.

Sebbene trascurata, se confrontata con le letture eroiche dell'urbanistica rinascimentale, ottocentesca o moderna, la città compatta medievale, tra i modelli urbani più longevi della storia, mostra ancora una volta il proprio potenziale: le emissioni procapite delle città storiche, come quelle delle aree interne italiane, sono mediamente inferiori rispetto a quelle delle città con grandi boulevard e con quartieri moderni e specializzati.

Come sostengono Richard Sennett e Pablo Sendra, in *Designing Disor-*

der, la città ordinata, sotto assedio da parte degli urbanisti e delle privatizzazioni, è imperfetta, fragile e incapace di adattarsi.

La “città aperta” di Sennett, che riprende il manifesto della città disordinata e adattabile descritto in *The Uses of Disorder* (1970), implica quindi la consapevolezza che etica, giustizia sociale ed ecologia debbano convergere e dipendono dalle componenti fisiche della città come la forma, la dimensione e le proporzioni delle strade e degli spazi pubblici. Anche l’inclusione dei percorsi ciclabili, di qualche dispositivo tecnologico e l’educazione civica, non sono sufficienti alla città ordinata per bilanciare anche la qualità di vita negli insediamenti compatti, se misurata in termini di salute.

La plasticità del tessuto urbano compatto in continuità con strade e spazi urbani, in combinazione con il tessuto urbano più ordinato, favorisce usi alternativi o molteplici di una stessa componente urbana e conferma che le potenzialità dipendono, appunto, dalle possibilità combinatorie e non alternative.

In assenza di un’integrazione con l’esistente, invece, il modello urbano ottocentesco e poi quello moderno, con i grandi viali allineati e destinati prevalentemente al trasporto, ha mostrato le sue debolezze: nel corso dell’ondata di calore record del 2003, le temperature elevate, a Parigi, sono state fatali per 15.000 persone, soprattutto a causa dell’incapacità dei boulevard haussmanniani di dissipare, di notte, il calore accumulato durante il giorno.

Il diverso rapporto tra altezza degli edifici e larghezza delle strade, la multifunzionalità degli spazi pubblici e la continuità con gli spazi semipubblici e privati, hanno invece offerto un’irrinunciabile protezione climatica, nelle aree interne della Francia, dell’Italia e della Spagna.

Grazie al disordine del tessuto urbano, agli orti e ai terminali del verde produttivo, che uniscono inscindibilmente la parte urbanizzata al territorio circostante, molti insediamenti delle aree interne garantiscono, ancora oggi, una risposta migliore ai fenomeni di feedback ambientale, come l’effetto isola di calore, rispetto alle periferie urbane monofunzionali del Dopoguerra.

Bibliografia:

- Canetti, Elias. *La provincia dell’uomo: Quaderni di appunti 1942-1972*. Adelphi Edizioni spa, 2018.

- Alexander, Christopher. *A city is not a tree*. Routledge, 2013.
- Gould, Stephen Jay. *Full house*. Harvard University Press, 2011.
- Melis, Pievani, Medas, Architectural Exaptation. Catalogo del Padiglione Italia. D Editore, 2021.
- Melis, Alessandro; Pievani, Telmo. Exaptation as a design strategy for resilient communities. In: *Integrated Science: Transdisciplinarity Across the Different Disciplines*. Springer Nature, 2021.
- Pievani, Telmo; Serrelli, Emanuele. Exaptation in human evolution: how to test adaptive vs exaptive evolutionary hypotheses. *Journal of Anthropological Sciences*, 2011, 89: 9-23.
- Sennett, Richard; Sendra, Pablo. *Designing disorder: Experiments and disruptions in the city*. Verso Books, 2020.
- Sitte, Camillo. *The art of building cities: city building according to its artistic fundamentals*. Ravenio Books, 1979.



Mary Baldassarre

Allineamenti alternativi

Curare le solidarietà e le reti

Kathryn Weir

A partire dalla fine degli anni '90, si è verificato un deciso incremento delle pratiche artistiche basate su forme di collaborazione interdisciplinare e socialmente impegnate. In luoghi dove le strutture artistiche ufficiali sono scarse o non corrispondono ai bisogni e ai desideri delle comunità e degli artisti, questi ultimi, collaborando con personalità provenienti da altri ambiti, hanno fondato nuovi spazi d'arte, dato avvio a pubblicazioni, curato mostre e progettualità, per gestire festival, laboratori e scuole. Si sono sviluppate pratiche artistiche non basate sulla produzione di oggetti ma sulla ricerca, sulla condivisione delle conoscenze e l'accrescimento di reti relazionali, facilitate in questo dalla diffusione delle tecnologie digitali. Gli elementi costitutivi delle opere di questi artisti sono le interazioni sociali, con strategie estetiche che includono discussioni di gruppo, momenti di convivialità, la preparazione e la condivisione del cibo, viaggi e incontri.

Tali pratiche collocano l'arte all'interno della vita piuttosto che separarla in un ambito a parte, e la pongono in relazione a particolari contesti sociali e culturali. La ricerca artistica - e la produzione di conoscenza interdisciplinare che ne deriva - aiuta a creare le condizioni per il dialogo, non solo tra diversi sistemi di pensiero ma anche tra diverse geografie e contesti storici specifici. Tra le varie progettualità che sperimentano processi di trasformazione sociale, si genera uno scambio di idee, strumenti e strategie e si attivano discussioni a lungo termine tra artisti e collettivi che fanno ricerca, ciascuno in questioni radicate a livello locale. Questi progetti mettono in campo nuovi approcci, spesso nei contesti rurali e nelle periferie urbane, considerando gli imperativi ecologici, sviluppando pedagogie alternative e ampliando l'accesso all'informa-

zione, oltre a sperimentare modalità di coinvolgimento politico partecipativo su piccola scala. Questo importante movimento verso forme più eque di produzione e circolazione della conoscenza può creare una massa critica e generare nuovi modelli sociali, partendo dall'ambito locale per influenzare le comunità regionali e internazionali, al fine di sviluppare una politica alternativa del vivere insieme¹.

Nel 1955, i partecipanti alla conferenza di Bandung degli stati asiatici e africani sostennero che, nel contesto della guerra fredda, le nazioni in via di sviluppo, molte delle quali stavano appena guadagnando l'indipendenza dai regimi coloniali, non dovevano allearsi con nessuna delle due superpotenze, gli Stati Uniti o l'URSS. Questo ispirò la creazione del Movimento dei Non Allineati che tenne il suo primo incontro a Belgrado nel 1961.

Oggi molti artisti e attori del mondo della cultura che partecipano a comunità creative, puntano a generare allineamenti e alleanze alternative, al di fuori delle posizioni affermate dal neoliberalismo e spesso ciò avviene in un contesto rurale o periferico. Essi aspirano alla costituzione di reti relazionali basate sui beni comuni che sperimentino concretamente modalità alternative di produzione culturale, per giungere a un modello di progettazione culturale condiviso. La questione di come la conoscenza sia definita, prodotta e trasmessa è centrale in questi sforzi, così come il riconoscimento di altre forme di intelligenza, capaci di compiere salti intuitivi ma anche di essere applicabili nella pratica al luogo specifico in cui si opera. Si tratta di una delle correnti più importanti della pratica artistica contemporanea che ha generato nuove discussioni e forme inscritte in storie diverse da quella del modernismo europeo e nordamericano.

La piattaforma *Cosmopolis*, avviata nel 2015 al Centre Pompidou, mira a espandere la visibilità di tali pratiche, radicate nella ricerca interdisciplinare e nelle questioni sociali, creando una rete e alcuni indirizzi di indagine tematica (dove le linee generali venivano mantenute, mentre ogni anno veniva approfondito un nuovo focus), oltre a una serie di metodologie. La piattaforma rendeva conto di una nuova vitalità di scambi che metteva in connessione attori culturali in poli artistici sparsi per il mondo. Il primo ciclo tematico della piattaforma, *Cosmopolis #1: Collective Intelligence*, è stato presentato nel 2017 a Parigi ed era in-

centrato sulla collaborazione e la pratica collettiva, riflettendo su come il networking locale e internazionale, facilitato dagli sviluppi delle comunicazioni digitali, abbia permesso un intreccio senza precedenti di pratiche radicate sui territori e scambi transculturali, contribuendo a generare un nuovo interesse per gli approcci cosmopoliti². *Cosmopolis #1.5: Enlarged Intelligence* (2018, Chengdu) rifletteva su ecologia, tecnologia e beni comuni con artisti che lavoravano nello spazio rurale e urbano, immaginando come usare l'intelligenza artificiale e quella ecologica per raggiungere obiettivi definiti collettivamente. *Cosmopolis #2: rethinking the human* (2019, Parigi) attraverso la ricerca artistica ha esplorato il modo in cui lo spazio rurale e le formazioni sociali su piccola scala possano offrire modelli e sistemi di valore alternativi. Il riorientamento dei mezzi tecnologici all'interno di una politica più ampia, che comprende ma non è centrata sull'umano, è rimasto al centro degli argomenti tematici di questa edizione, che ha anche indicato importanti allineamenti che si stanno sviluppando nell'arte contemporanea attraverso l'attivismo basato sul lavoro nelle comunità. Ad esempio, ciò emerge nelle opere cinematografiche del Karrabing Film Collective che mettono in luce la percezione dell'"essere indigeno", registrando le trasformazioni industriali ed ecologiche in atto e la tossicità legata allo sviluppo del capitale globale nell'era moderna.

Cosmopolis #2 mirava a esplorare come altre cosmologie, sistemi economici e articolazioni geografiche contengano le basi di configurazioni sociali e tecnologiche alternative. Ha portato in primo piano le possibilità della diversità tecnologica, così come la questione del giusto rapporto di scala, attraverso indagini artistiche che fanno comprendere come le formazioni sociali su piccola scala e diversamente configurate possano generare altri modelli e sistemi di valore, mettendo in rete unità più piccole, de-industrializzando e dedicando una particolare attenzione al processo e al ritmo sociale.

Nel suo progetto *Seeds Shall Set Us Free II* (2019), l'artista Munem Wasif ha lavorato con la banca del grano UBINIG, fondata nel 1984 da un gruppo di attivisti in Bangladesh, per sostenere la biodiversità del riso e le conoscenze agricole locali, in un contesto in cui queste erano limitate dalla coltivazione dell'indaco e della juta, imposte per il mercato mondiale dal potere coloniale britannico. Il duo di artisti di Chengdu (Cina), Chen Jianjun e Cao Minghao, ha documentato la storia di un agricoltore

che autogestisce un progetto di riforestazione, e una comunità Qiang che ha creato una scuola di tradizioni culturali e di vita sostenibile. Le due azioni derivano dal loro progetto collaborativo a lungo termine *Water System Project*, che esamina le complessità ambientali e storiche nei pressi del fiume Dujiangyan nella provincia del Sichuan e che intreccia questioni di paesaggio, mezzi di sussistenza, cambiamento climatico e creazione di futuri alternativi attraverso azioni su piccola scala con i loro collaboratori nelle aree rurali.

La creazione di relazioni e la condivisione delle conoscenze, così come le relazioni e le metodologie sviluppate attraverso *Cosmopolis* sono state centrali anche nella mostra *The Collective Body* al Dhaka Art Summit del 2020, che ha riunito 15 collettivi e iniziative fondate da artisti del Bangladesh e 15 collettivi internazionali, selezionati per le loro affinità e il potenziale di scambio, di strumenti e strategie³. In Bangladesh, il fiorente ambiente dell'arte contemporanea è in gran parte composto da iniziative interdisciplinari che hanno creato festival, spazi artistici, scuole e reti di collaborazione per sostenere la loro pratica, in assenza di istituzioni finanziate a livello centrale o fonti di sostegno economico. A *The Collective Body*, al Dhaka Art Summit, sono stati invitati anche altri artisti e collettivi provenienti da contesti simili, al fine di sviluppare discussioni pertinenti le pratiche collaborative in Bangladesh, tracciando paralleli in Asia, Centro e Sud America, Africa e Oceania per creare scambi di strategie e di strumenti concettuali. Il processo curatoriale ha aperto discussioni articolate da cui sono emersi interessi e preoccupazioni comuni, tra cui la trasmissione di forme estetiche sviluppate nel tempo, le relazioni tra i contesti rurali e urbani, i movimenti di lavoro attraverso i domini agricoli e industriali, il cambiamento climatico e l'inquinamento ambientale. La Gidree Bawlee Foundation of Arts nel nord-ovest del Bangladesh agisce come un catalizzatore per l'inclusività sociale, riunendo comunità locali e artisti per riattivare le tradizioni culturali. Nel 2018 Gidree Bawlee ha creato il progetto *Hamra* con l'intento di sviluppare forme sperimentali di teatro di burattini per rappresentare la storia e i miti locali, così come immaginati da una compagnia teatrale formata da bambini. I burattini, fatti a mano con materiali trovati dai bambini stessi, raccontano storie di piccoli incidenti naturali e soprannaturali che si collegano ad antiche storie di ondate migratorie



Cao Minghao e Chen Jianjun, *Observing Point*, 2019. Courtesy degli artisti



Gidree Bawlee, *Children's Puppet and Theater group*, 2019. Courtesy degli artisti

Per fare un tavolo.

Arte e territorio

a cura di Bianco-Valente e Pasquale Campanella

Evento nell'ambito di *Comunità Resilienti*, Padiglione Italia
alla 17. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia

postmedia books 2021

152 pp.

ISBN 9788874903191

Finito di stampare nel mese di agosto 2021
presso Print Sprint Srl, Napoli

tutti i diritti riservati / all rights reserved

È vietata la riproduzione non autorizzata
con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia
o qualsiasi forma di archiviazione digitale.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced
or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical,
without permission in writing from the Publisher.

Postmedia Srl

Milano

www.postmediabooks.it

Per fare un tavolo. Arte e territorio

> arte contemporanea > arte pubblica > aree interne

Per Fare un Tavolo. Arte e territorio è un evento ideato da Bianco-Valente e Pasquale Campanella nell'ambito del Padiglione Italia alla 17. Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia e parte integrante del progetto *A Cielo Aperto*, le cui attività sono sostenute dall'Associazione Culturale Vincenzo De Luca, nel Comune di Latronico. I contributi presenti nella pubblicazione provengono da personalità afferenti a diversi ambiti disciplinari, sono un approfondimento sulle tematiche delle aree interne e degli sviluppi delle pratiche artistiche legate al territorio, per definire il ruolo "pubblico" dell'arte, degli artisti e delle comunità. Oltre alla riflessione e all'analisi teorica, si confrontano alcune fra le migliori esperienze artistiche italiane che in anni di lavoro hanno saputo mettere insieme "bellezza" e "politica".

Il progetto include contributi di: Rita Elvira Adamo, Aperto_art on the border, Emanuela Ascari, Aste & Nodi, a.titolo, Giorgio Azzoni, Federico Bacci, Mary Baldassarre, Katia Baraldi, Stefano Boccalini, Luca Bertoldi, Pino Bruno, Giusi Campisi, Ca' Mon, Beatrice Catanzaro, Francesca Comisso, Casa delle Agricolture, Caretto / Spagna, Cemento amato, Leone Contini, Emanuela Coppola, Luigi Coppola, Sergio Cotti Piccinelli, Stefania Crobe, Carlo De Luca, Antonio De Rossi, Alessandro Esposito, Pietro Gaglianò, Lucia Giardino, Emilia Giorgi, Guilmi Art Project, Interferenze / Liminaria, Fabio Landolfo, La Rivoluzione delle Seppie, Gabriele Leo, Daniela Luisi, Angelo Maggio, Grazia Mappa, Paolo Mele, Costanza Meli, Alessandro Melis, Antonio Ottomanelli, Rossano Pazzagli, Luisa Perlo, Marco Petroni, Alessandra Pioselli, Leandro Pisano, Daniela Poli, Post Disaster Rooftops, Ramdom, Rete Nazionale Giovani Ricercatori Aree Interne, Riabitare l'Italia, Carmela Rinaldi, Monica Sgrò, SITI, Stato di Noia, Filippo Tantillo, Vincenzo Tenore, Ivano Troisi, +tstudio, Giovanni Viceconte, Veronica Vitale, Kathryn Weir, Museo Wunderkammer, Claudio Zecchi.

Associazione Culturale Vincenzo De Luca, si costituisce nel 2005 a Latronico, in Basilicata. Autofinanziandosi, dal 2008 promuove il progetto di arte pubblica *A Cielo Aperto* e la residenza per artisti. Dal 2020 amplia il programma di residenze artistiche con il progetto *Stato in Luogo*, a cura di Giovanni Viceconte. Ha attivato un gruppo di ricerca nazionale sulle pratiche dell'arte in rapporto ai territori liminari ed è tra i soci fondatori di STARE, Rete delle Residenze d'artista italiane.

ISBN 978-88-7490-319-1

